

ESCLUSIVA

Vi racconto mio padre
il bandito Paolo Casaroli

MUSICA

Il ritorno di Milva
la Rossa della canzone

CULTURA

Viaggio tra i luoghi
del cuore di Carducci

QUINDICI

Anno 7 / Numero 9 / 11 dicembre 2025

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



REGALLIAMOCI IL NATALE

8**12****18**

SOMMARIO

4 L'intervista

Tonelli: «Il tram dopo i disagi deve rispettare le promesse»
di **Riccardo Pirrò**

8 L'esclusiva

Vi racconto mio padre
il bandito Paolo Casaroli
di **Christian Caporaso**

12 Politica

L'ex area Ravone diventerà
la casa della nuova socialità
di **Jamal Essamlali**

15 Società

A volte basta una sola voce
per entrare nel mistero
di **Riccardo Ruggeri**

18 Il personaggio

Ricordando Milva
Il ritorno della Rossa
di **Paolo Pontivi**

22 Cultura

Il melograno fiorisce ancora
nel giardino di Carducci
di **Sofia Civenni**

26 Tutta mia la città

Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre

28 Sport

Quando l'hockey su prato
è una passione di famiglia
di **Paolo Tomasi**

31 Il Cartellone

Eventi a Bologna e provincia
dall'11 al 17 dicembre

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Edoardo Cassanelli, Sofia Civenni, Riccardo Pirrò, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale

di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna
Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446
Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: Giancarlo Tonelli

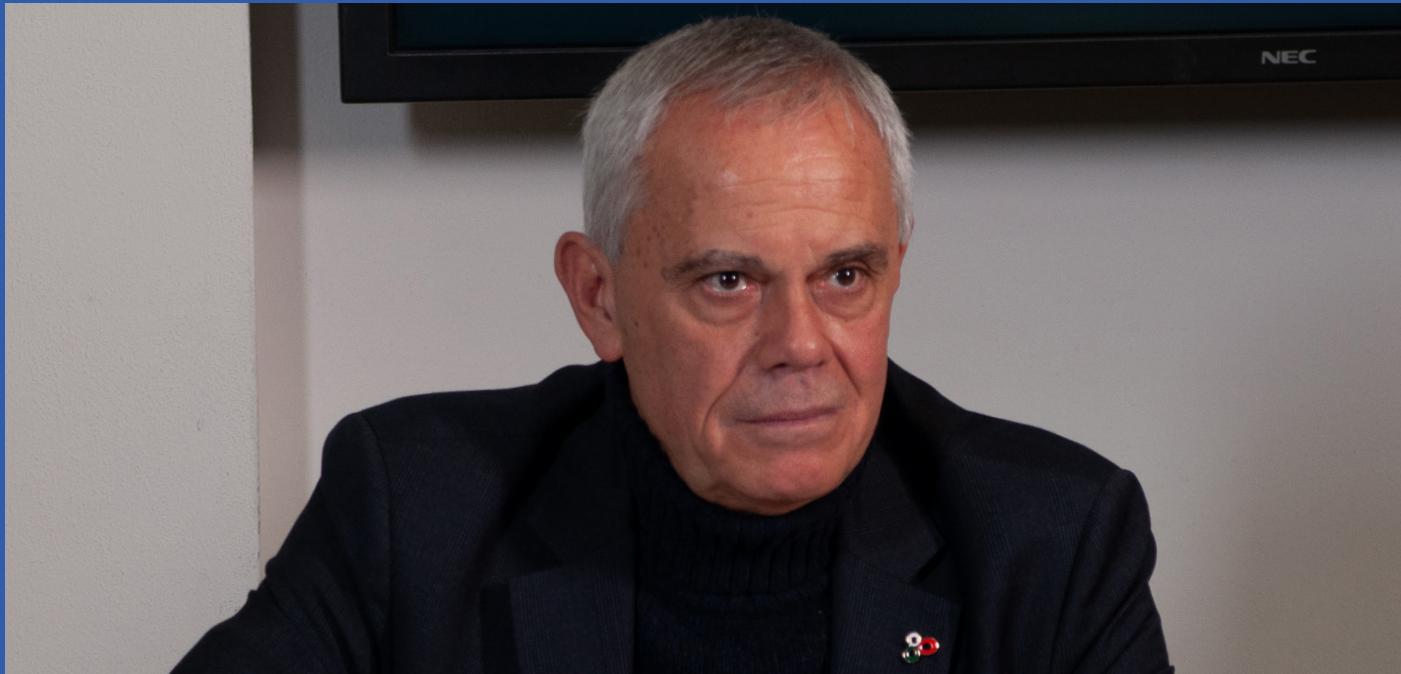
La foto di QUINDICI



Un po' di San Gregorio Armeno, la strada di Napoli famosa per i presepi che raffigurano i personaggi dello sport, dello spettacolo e della politica, è arrivato alla fiera di Santa Lucia in strada Maggiore a Bologna. Rosita, di Malagoli&Baravelli Presepi, mostra la statuetta di Lucio Dalla in terracotta. Nello stesso banchetto anche Gianni Morandi. In altri stand sembra andare per la maggiore la raffigurazione del celebre *umarell*, l'anziano che guarda i cantieri, figura ideata da Danilo Masotti

L'INTERVISTA

di Riccardo Pirrò



Giancarlo Tonelli, direttore generale ConfCommercio di Bologna (le foto sono di Sofia Pellicciotti)

Tonelli: «Il tram dopo i disagi deve rispettare le promesse»

«Ciò che fa bene a Bologna fa bene ad Ascom». Giancarlo Tonelli, dal 2000 direttore generale Confcommercio, incarna da oltre 25 anni la volontà dei commercianti. **«Abbiamo dialogato con tutte le amministrazioni comunali».** Anche i negozi sono cambiati: **«Non abbiamo contatti con le attività degli stranieri, vorremmo più trasparenza».** Il bilancio: **«Vorrei consegnare ai miei figli una Bologna migliore».** Non ha ricoperto incarichi politici nonostante la sua vicinanza a Guazzaloca e a Casini. **«La politica è stata una grande palestra, ma tornassi indietro farei lo stesso percorso».** Ascom e Comune? **«Un continuo dialogo»** e su Lepore: **«Lo conosciamo e ci lavoriamo da anni, ben prima che diventasse sindaco»**

Sta arrivando il Natale. Quali sono le difficoltà del momento?

«Per noi rappresenta il 20-25% del fatturato annuo. Il periodo natalizio è sempre guardato con molta attenzione, anche perché i negozi stanno ancora recuperando dalla crisi del Covid. L'economia risente anche delle situazioni di tensione internazionali, con i costi che sono aumentati. Il rincaro delle bollette, per esempio, ha messo in difficoltà le famiglie e di conseguenza c'è stato un rallentamento dei consumi. In questo contesto, quindi, i nostri soci si aspettano un importante recupero. Speriamo che invece di ordinare *online*, le persone vadano a fare gli acquisti dal commerciante sotto casa. Sarebbe importante. C'è bisogno che novembre e dicembre siano positivi, ci serve un Natale da otto in pagella».

A novembre si è ormai stabilito come punto di riferimento il Black Friday. Rappresenta un'opportunità?

«Sì e no. Sicuramente è un'occasione perché c'è una grossa spinta emotiva, emozionale e di comunicazione per favorire l'acquisto anticipato di alcuni prodotti. Chiaramente è un grosso momento di spesa, molto vantaggioso per le famiglie perché vengono offerti grandi sconti. Non siamo né favorevoli, né contrari. Prendiamo atto che c'è stata un'evoluzione nei costumi e nelle modalità, nelle abitudini».

A proposito di cambiamenti, c'è la novità del tram. Che parere ha Ascom?

«Noi 25 anni fa eravamo d'accordo per la metropolitana sotterranea, quando dalla giunta Guazzaloca in poi si è iniziato a capire che le macchine avrebbero circolato sempre meno in centro. A questo punto il tram è una scelta che accettiamo, ma sarà importante anche il contorno, come parcheggi scambiatori in zona Fiera e a Borgo Panigale. E che ci sia una buona frequenza del servizio. È chiaro che cambieranno le abitudini sostanziali dei bolognesi».

I cantieri sono un problema?

«Sono chiaramente un disagio perché complicano attività anche banali come il carico e lo scarico merci. In più tengono lontani i clienti. Ora che siamo in dirittura d'arrivo c'è bisogno che il tram rispetti le promesse, altrimenti sarà un problema».

Il bando del Comune di un milione e mezzo di euro per sostenre i commercianti più colpiti dai cantieri ha aiutato?

«Non proprio. Avevamo calcolato

«Usciamo da anni difficili tra Covid e guerre. Ora dobbiamo ripartire»



«È arrivata solo una parte dei dieci milioni richiesti e bisogna tenere duro»

che sarebbero serviti dieci milioni in sussidi. Uno e mezzo è decisamente poco. Ripeto, il tram è una possibile soluzione ai problemi di circolazione e va dato atto al sindaco della tenacia con cui l'ha perseguito. Però i commercianti non sono stati aiutati. Per intenderci, il milione e mezzo diviso tra tutti i richiedenti serviva a coprire uno, massimo due mesi di spese e si sono tradotti in quattro, cinquemila euro al massimo. Per i nostri soci si tratta di tenere duro e non vendere l'attività. Ci sono troppi episodi di loschi figuri che provano a comprare a pochissimo per speculare».

C'è quindi anche un problema di sicurezza. Cosa si intende con loschi figuri?

«È un tema che esiste, assolutamente. Se parliamo di loschi figuri, non c'è dubbio che Bologna in questi anni abbia subito una trasformazione pericolosa. Siamo in un territorio ricco, redditizio per le attività commerciali, quindi si attirano anche attenzioni indesiderate. Abbiamo visto le indagini della magistratura legate ad attività di mafia e 'ndrangheta, ma non è solo questo».

C'è anche altro?

«Eravamo fortissimi sui negozi di frutta e verdura, oggi non è più così. Oggi stanno aprendo tantissimi centri estetici specializzati in manicure da cinesi. Non ho niente contro questo, però è chiaro che ci sia un problema di trasparenza. Non sono iscritti né da noi né all'albo, hanno i loro canali autonomi e sfuggono a ogni tipo di controllo. Non c'è dialogo e quindi facciamo fatica a creare una rete sociale».

I cantieri comunque procedono senza particolari intoppi e, anzi, il 29 novembre è stato inaugurato il nuovo canale di via Riva Reno. Cosa ne pensa?

«Una sfida da correre tutti insieme. La suggestione del sindaco di nuovi navigli è importante, anche se vedendo come sono in realtà i Navigli a Milano qui c'è un percorso ancora da fare. Il Comune deve fare la sua parte per migliorare l'arredo urbano, renderlo più accogliente e caloroso. Come associazione invece dobbiamo essere bravi a sfruttare questa opportunità».

La nuova Riva Reno però ha perso molti parcheggi con questo nuovo assetto. È un problema?

«È da sempre un tema in questa città. Sono favorevole ad avere i parcheggi per una semplice questione di comodità. Nella zona di Riva Reno adesso, con il nuovo assetto, andrebbe ristrutturato quello sotterraneo vicino a piazza

Azzarita, che è buio e poco usato. Va detto anche che, quando Bologna venne ricostruita nel dopoguerra, i parcheggi si fecero nei sotterranei dei palazzi e purtroppo il numero è di molto inferiore a quello dei condòmini. Va delineato un piano parcheggi per la città».

Per esempio?

«Abbiamo proposto, inascoltati, un piano di parcheggi sotterraneo, come in tutte le città d'Europa. Oppure i famosi silos. Le auto quando arrivano non possono girare un'ora per trovare un parcheggio. L'unico disponibile è quello di piazza VIII Agosto. È insufficiente. Anche perché l'altro tema che a noi sta a cuore è il carico-scarico delle merci: per farlo devi avere lo spazio adeguato».

In centro ormai la macchina non serve più, visti i T-days. All'inizio come Ascom eravate molto critici. Oggi avete cambiato idea?

«I T-days ci sono piovuti dal cielo. Non siamo stati inclusi nella discussione. Per fortuna sono stati un successo, ma la nostra grande preoccupazione all'epoca era che la gente non sarebbe più venuta in centro perché, senza la raggiungerlo in macchina, sarebbe andata fuori città. Siamo in competizione con i centri commerciali della grande distribuzione. Casalecchio, peraltro, ne detiene il record nazionale. Il centro storico però ha stravinto. Il tram, poi, passerà dal centro sette giorni su sette, quindi la situazione cambierà ancora in meglio».

Un'altra grande rivoluzione è stata quella di Bologna 30. Due anni fa si era espresso in maniera critica, chiedendo che restasse solo in centro. Oggi ha cambiato idea?

«No. ho ancora più dubbi. Nel centro storico il limite è giusto e noi eravamo favorevoli fin dall'inizio. Comunque in auto non è possibile andare più forte neanche volendo. Siamo favorevoli pure ai vari dossi e ai dissuasori aggiunti nelle vie centrali. Il discorso è diverso quando lo si estende a tutta l'area cittadina. Il limite sui viali per me non aveva senso. E infatti oggi non c'è. Adesso su Bologna 30 non si fa polemica perché la gente si è accorta che non controlla nessuno».

C'è una soluzione?

«Bisogna iniziare mettendo i vigili urbani sulle strade e bene ha fatto il Comune ad assumerne un centinaio. Come Ascom, siamo tra quelli favorevoli ad avere più forze dell'ordine in strada. Città30 come modello ha senso solo con i controlli, vedremo se

aumenteranno. Sono d'accordo con il sindaco quando dice che i sensori per gli angoli ciechi dei mezzi pesanti dovrebbero essere resi obbligatori».

A proposito, qual è il rapporto tra Ascom e Comune?

«È un rapporto vivo, come è sempre stato. È anche un rapporto di grande rispetto istituzionale. La premessa deve essere chiara. Poi ovviamente il Comune fa le sue scelte. Noi cerchiamo di dare peso alla nostra associazione, alle nostre richieste, alle idee e ai programmi. Possiamo essere d'accordo o meno con le scelte dell'amministrazione, però l'importante è mantenere il dialogo, ripeto, vivo. Anche un po' di presunzione dico che, comunque, tutti a Bologna riconoscono che l'Ascom c'è».

E con il sindaco Lepore?

«È un sindaco molto decisionista, che si muove sulla sua strada. Tanto per essere chiari, con lui si ha la netta sensazione di chi guida la macchina in Comune; quindi, il nostro principale interlocutore è Lepore. Come associazione lo conosciamo da tanto, abbiamo già lavorato insieme ad altri progetti».

Per esempio?

«"Bologna Welcome" è nata con una collaborazione tra Ascom e Comune. In quella occasione l'assessore al Commercio e al Turismo era lui. Non sto dicendo che siamo sempre d'accordo, ma ne conosciamo pregi e difetti».

Siete d'accordo su come il Comune ha gestito alcune situazioni difficili, per esempio la partita Virtus-Maccabi?

«Quello che è capitato non ci è piaciuto proprio. Contiamo 16.142 associati, dalla piccolissima alla grande distribuzione e quando succedono fatti di questo tipo sappiamo che i nostri hanno sempre disagi e danni. Alcuni soci hanno dovuto chiudere le loro attività per via della manifestazione. Questo per dire che quando succedono queste cose noi le viviamo in prima persona».

Quindi la partita non andava giocata?

«No, il contrario. Non capisco perché una partita di basket non si possa giocare e che allo stesso tempo non si possa manifestare nel rispetto delle leggi. Il punto è tutto qui. Si è andati molto sopra le righe per quello che intendiamo noi, per quello che pensiamo debba essere il clima in cui deve vivere la città. Anche perché poi sono i nostri associati a pagare per ripulire i danni fatti davanti ai loro esercizi».

L'Ascom, ai tempi di Guazzaloca, si fece partito. Potrebbe accadere ancora?

«La Bologna che ci piace è quella di Carboni, non quella delle proteste violente»



«Il nuovo canale è una sfida da correre tutti insieme, ma non sono ancora i navigatori»

«Oggi non ci sono le condizioni. La lista civica era un modo per battere un colpo, far presente che siamo un'associazione non solo commerciale ma importante anche per il tessuto sociale della città. Il ruolo dei commercianti è centrale e va tenuto presente ma direi che non si vedrà una situazione simile a quella vissuta con Guazzaloca. Spesso Ascom prova a intervenire o a proporre soluzioni a situazioni di tensione».

Ottenete dei risultati?

«Pensiamo che una cosa che fa bene a Bologna faccia bene anche ai suoi commercianti. Per dire, avevamo proposto di mettere il 10% di agenti all'interno delle palazzine Acer per frenare lo spaccio e la piccola criminalità. E infatti il Comune ha fatto interventi mirati, prendendo nota della nostra segnalazione».

Ci può parlare del suo rapporto con la politica?

«Ho un giudizio positivo della politica, anche se ho sempre rifiutato incarichi. Non apprezzo il fatto che moltissime persone di qualità ne stiano lontane. La conseguenza è che poi arrivano i furbetti. La cosa che manca di più oggi sono quei valori, quegli interessi superiori alla logica destra-sinistra che si avevano durante la Prima repubblica».

Tornasse indietro, accetterebbe un ruolo politico?

«No, perché ho deciso di vivere a Bologna con la famiglia e di lavorare per consegnare alle nuove generazioni una città con una marcia in più. Adesso credo che abbia una marcia in meno.

Per me la politica è stata comunque una palestra importantissima. È stata utile per imparare a decodificare chi hai di fronte, nel rapporto con gli altri».

Tornando alla città, qual è lo stato di Galleria Cavour, che comunque crea 200 posti di lavoro e un fatturato di almeno 30 milioni?

«Galleria Cavour gode di ottima salute. Vengono venduti prodotti di fascia alta che non subiscono la crisi perché i clienti possono permetterselo. Ci sono negozi che non fanno mai sconti eppure hanno sempre la fila, perché c'è richiesta di quel tipo di prodotto di lusso».

Nessuna crisi quindi?

«No, anzi c'è stato un miglioramento. La crisi che c'è stata in altre zone dell'Emilia-Romagna, come a Parma e a Ravenna, a Bologna non è arrivata. Per comprare i prodotti del lusso, oltre che andare a Milano e a Roma, come è sempre stato, la gente viene qui anche da altre città perché trova marchi che magari non trova più vicino. Aiuta il fatto che Bologna ora è una città più turistica di un tempo. Dopo lo shopping, i clienti visitano il centro e fanno altre spese, mangiano e fanno aperitivo».

Per finire, che Natale ha organizzato Ascom con il Comune?

«Sono contento del lavoro fatto. Abbiamo illuminato la Torre Asinelli e messo le luminarie con le parole di Carboni su via Indipendenza. Il Comune ha allestito il grande abete in piazza del Nettuno. Questa è la città che mi piace».

**«Il sindaco?
Non mi piace
dare voti
a volte siamo
d'accordo
altre volte no»**



Giancarlo Tonelli con la redazione al termine dell'intervista



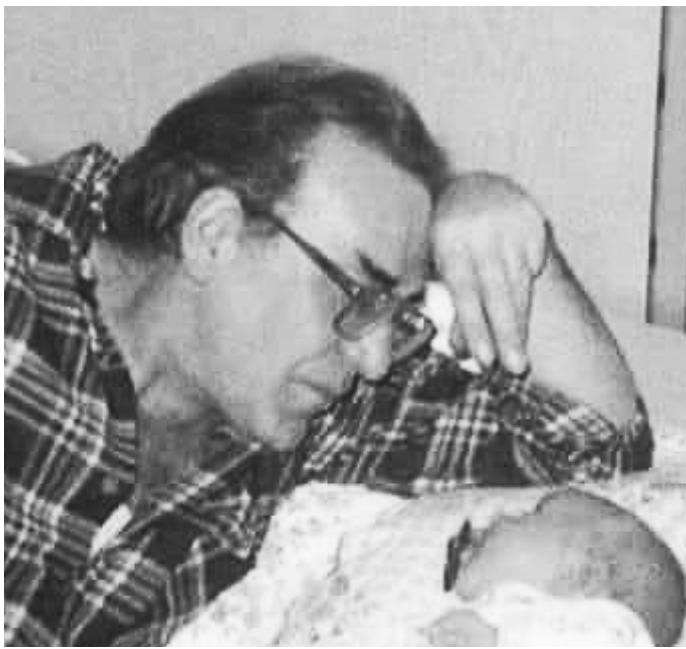
Paolo Casaroli in aula durante il processo che lo ha condannato all'ergastolo. Ha scontato 27 anni di carcere

«Vi racconto mio padre il bandito Paolo Casaroli»

Raffaele, figlio del leader della banda criminale che segnò gli anni Cinquanta di Bologna e a cui il regista Florestano Vancini dedicò un film, ha oggi quarantacinque anni e vive a Marzabotto. Non giustifica le azioni del genitore, che perse a tredici anni, ma ne ricorda la seconda vita all'uscita dalla prigione. «Nacqui un anno dopo la sua scarcerazione: sono state la pittura e l'arte a salvarlo»

«La passione per la cultura salvò mio padre: l'ergastolo è stato per lui un'occasione per cambiare, la sua "prigione dorata", come gli piaceva definirla. Tralibri, dipinti e scritti di psicoanalisi, divenne una persona completamente diversa rispetto al passato. Chi lo incontrava per la prima volta non avrebbe mai detto fosse colui che inventò le rapine in banca», racconta Raffaele, figlio di Paolo Casaroli, leader di quel gruppo criminale che segnò indebolmente il Novecento bolognese. Raffaele oggi ha 45 anni, vive a Marzabotto e ha un ricordo nitido

del padre anche se lo ha perso quando aveva 13 anni. Tutto ebbe inizio in via San Petronio Vecchio, luogo in cui Casaroli nacque e passò gli anni fino alla fine dell'adolescenza. Sulla soglia della maggiore età, il giovane abbandonò gli studi per arruolarsi nella Decima Mas di Junio Valerio Borghese, un'esperienza che inevitabilmente lo segnò, acuendo l'indole violenta e l'attrazione per le armi sviluppate da ragazzo. Conclusa la guerra, Paolo cadde nelle prime attività da fuorilegge, finendo dietro le sbarre per tentativi di



Con il figlio Raffaele appena nato



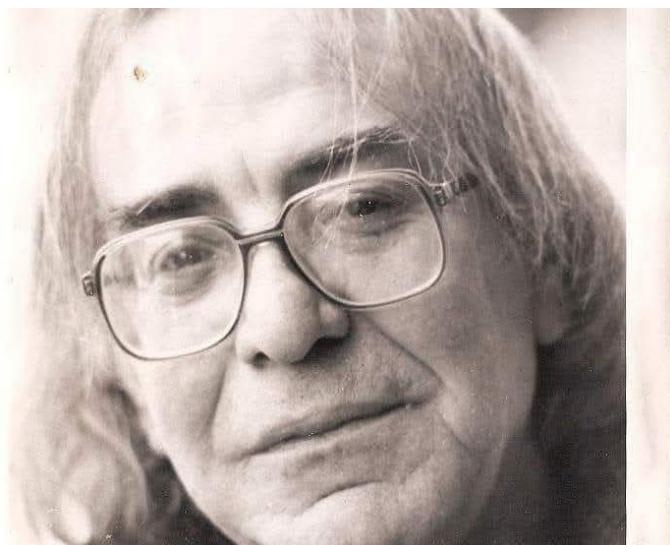
Uno dei dipinti di Paolo Casaroli

estorsione e rapina. Fu lì, negli spazi angusti del carcere di San Giovanni in Monte, che strinse amicizia con Daniele Farris e Romano Ranuzzi, con cui Casaroli condivideva non solo piccole esperienze criminali ma anche ideali e sogni di una vita veloce. «Non erano ragazzi privi di cultura, la scelta di dedicarsi alle rapine fu consapevole. Tuttavia - spiega Raffaele Casaroli - il loro modus operandi era diverso da quello della banda di Vallanzasca. Non avevano un piano a lungo termine, erano giovani che non credevano nell'avvenire che si prospettava loro e, trascinati da un cinismo ereditato dagli anni della guerra, decisero di bruciarsi». Nell'estate del 1950, i tre uscirono di prigione e si trovarono a un bivio: condurre un'esistenza ordinaria, modesta e svolgere un lavoro rispettabile, oppure gettarsi di nuovo nel mondo del crimine, con la possibilità di fare molti soldi ma rischiando di tornare da un momento all'altro in gattabuia. Paolo Casaroli raccontò a Gianni Leoni, storico nerista del Resto del Carlino, che questa scelta fu affidata alla sorte: «Si giocarono tutto facendo testa o croce con una scatola di cerini. Se, lanciandola in aria, fosse uscito testa, avrebbero fatto i bravi ragazzi; altrimenti, fosse uscito croce, i rapinatori. Il destino

sentenziò per la carriera da malvivente... mi sono sempre chiesto se non fosse stato lui a correggere il volo». Così nacque la banda Casaroli, nome che a detta di molti fu scelto per la sua musicalità, dato che al leader i cognomi degli altri due membri non suonavano bene come il suo. Il passo successivo fu farsi incidere su un braccialetto d'oro la scritta "Mamma, fu destino", tesi che Paolo Casaroli ha sempre difeso negli anni a seguire. Al gruppo si aggiunsero in seguito alcuni fiancheggiatori, tra cui Giovanni De Lucca, ex brigatista che avrebbe svolto il ruolo di palo, e Lorenzo Ansaldi, l'autista e meccanico della squadra. Una volta decisi i compiti di ognuno, cominciò una serie di rapine in banca che in poco più di due mesi seminò il panico in tutta Italia, mettendo le basi a una pratica che Vallanzasca a Milano affinò anni più tardi. Furono quattro i grandi colpi realizzati: il 3 ottobre 1950 assaltarono la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde a Binasco; il 9 ottobre fu la volta della succursale del Banco di Roma a Ca' de Pitta, a Genova; il 23 novembre saccheggiarono l'agenzia n. 8 della Cassa di Risparmio di Torino; infine, il colpo fatale arrivò il 15 dicembre con la tentata rapina



Nel carcere di Porto Azzurro all'Isola d'Elba



Uno degli ultimi ritratti di fine anni ottanta



Il piccolo Raffaele gioca con il padre

all'agenzia n. 3 del Banco di Sicilia in viale Trastevere a Roma. Quest'ultima rapina nella capitale si concluse tragicamente: nel corso di una colluttazione con alcuni impiegati De Lucca ferì il ragionier Civiletti, sparandogli al ventre, mentre Farris uccise il direttore della banca Angelucci con una raffica di mitra. Il 16 dicembre 1950, a Bologna, la polizia rintracciò Paolo Casaroli grazie alla targa della Fiat 1400 usata per la fuga da Roma e inviò gli agenti Giuseppe Tesoro e Giancarlo Tonelli a fare un sopralluogo alla casa del presunto bandito. Tesoro entrò nell'abitazione nel momento in cui Casaroli e Ranuzzi erano seduti a pranzare e chiese ai due di seguirlo in questura, un invito che si rivelò fatale. I due malviventi disarmonarono Tesoro e Ranuzzi lo uccise a colpi di pistola. Ne seguì una fuga disperata per le vie di Bologna, l'agente Tonelli tentò di inseguirli, ma fu ferito e fermato dai criminali. Una corsa che si rivelò mortale anche per un ex brigadiere dei Carabinieri e un tassista che rifiutò di aiutare i due fuggitivi. Furono accerchiati dalle forze dell'ordine: Ranuzzi venne ferito all'addome e in un breve lasso di tempo decise di porre fine ai suoi giorni sparandosi alla testa. L'ultimo saluto a Casaroli fu un freddo "Ciao, Paolo". Il leader uscì dunque dall'auto in preda alla disperazione, venendo presto crivellato da numerosi proiettili e cadendo a

terra. Il terzo componente del gruppo, Daniele Farris era sfuggito al sopralluogo degli agenti e riuscì a scappare. Tuttavia, quando venne a sapere della morte dei compagni (inizialmente i giornali comunicarono fosse caduto anche Casaroli), si precipitò in un cinema di Bologna e con un colpo di pistola si tolse la vita. Paolo Casaroli si risvegliò invece in un letto d'ospedale e, con poco tempo per metabolizzare quanto successo, gli venne comunicato che sarebbe stato intervistato a breve. Entrò così nella stanza un giovane Enzo Biagi, il quale senza giri di parole chiese al bandito: "Sei pentito per le vittime che ha provocato la tua banda?" "Le morti dei miei amici sono già abbastanza" fu la ferma risposta dell'uomo. Nel processo del 1952 Casaroli fu condannato all'ergastolo, con due anni di isolamento diurno, per responsabilità nell'associazione a delinquere e per la morte di quattro innocenti, nonostante la difesa avesse chiesto per lui l'infermità mentale. «Paolo veniva descritto come un personaggio arrogante e dal sorriso sprezzante; neanche il processo e la condanna avevano scalfito la sua tempra» ricorda Gianni Leoni. Ma le cose cambiarono facendo i conti con la vita da ergastolano nel carcere di massima sicurezza di Forte Longone, a Porto Azzurro sull'isola d'Elba. «Appena entrato, mio padre rimase scioccato. Vide tutti quegli uomini seduti a fare la calza, uno a fianco all'altro. Avevano uno sguardo assente, gli occhi di chi si trovava a compiere la medesima azione per l'ennesima volta, chissà da quanto tempo. Incominciò a urlare - rivela il figlio Raffaele - chiedendo di avere una cella tutta per sé. Batté a lungo i piedi, ma il risultato ottenuto non fu quello sperato. Le guardie lo riempirono di botte fino a spegnere ogni suo tentativo di ribellione». I primi mesi in cella di Paolo Casaroli vengono descritti come un'esperienza provante e a tratti disumana, tanto da riuscire a piegare anche un animo indomito come quello del bandito. Tra i momenti peggiori, l'ex capo banda non poté mai dimenticare il periodo passato in una polveriera isolata, dove Casaroli fu costretto a restare nudo per un mese intero. «Mio padre ebbe pure un infarto; le condizioni in cui si trovava erano a dir poco precarie. Mi raccontò di una volta in cui i secondini gli fecero visita e lo picchiarono con violenza: mentre uno lo teneva fermo, l'altro lo colpiva sullo sterno con dei sacchi di patate, fino a provocargli la frattura». Paolo visse numerose settimane al buio, con una pentola utilizzata come gabinetto e l'immagine di una parete tappezzata di date incise con le unghie, la testimonianza di chi, prima di lui, aveva dovuto subire le medesime punizioni. Nello stesso periodo, il regista Florestano Vancini decise di realizzare un film sulla storia della banda Casaroli, con Renato Salvatori scelto per interpretare il capo del gruppo. Prima dell'uscita al cinema della pellicola (1962) i due vollero incontrare a tu per tu il protagonista della storia e fecero così tappa a Porto Azzurro, dove Paolo Casaroli stava scontando la propria pena. Salvatori raccontò di essersi trovato davanti una persona diversa da quella che si era immaginata. Del famigerato gangster rissoso e pieno di sé che tanto aveva studiato non vi era affatto traccia. Il Casaroli con cui parlò l'attore era una persona pacifica, distaccata e indifferente alla creazione di un film sulle sue gesta. «A mio padre non piaceva parlare del film, forse perché gli dava fastidio rivedere se stesso nei panni del criminale che era stato e nel quale non si rispecchiava più. Io ogni tanto me lo riguardo, mi piace



Il tentativo di fuga della banda nella pellicola del 1962



La banda Casaroli in una scena del film di Florestano Vancini con Renato Salvatori, Jean-Claude Brialy e Tomas Milian

parecchio come opera, è molto bolognese. È veramente una piccola chicca che ai tempi passò in sordina». Dopo una lunga e dura permanenza a Forte Longone, Paolo Casaroli venne trasferito prima a Ragusa e poi al carcere di Parma, ultima tappa del suo periodo di detenzione. Qui, a un centinaio di chilometri da Bologna, città che lo aveva cresciuto e allo stesso tempo iniziato al mondo del crimine, trovò il modo per rendere quei giorni meno vuoti. «Inizialmente presi male la mia condanna - confidò a Gianni Leoni - poi capii che avrei potuto girare in positivo la mia condizione. Se esistono professionisti che studiano l'ergastolo senza viverlo, perché non mettermi io a fare lo stesso lavoro analizzandone gli aspetti e raccontando la quotidianità dei detenuti?». Casaroli notò come tutti i suoi compagni fossero molto provati da quel tipo di vita monotona e ripetitiva, e che il loro corpo si muoveva in automatico a seconda di determinati stimoli. Aveva scoperto ad esempio che, quando suonava la campanella, tutti gli ergastolani andavano meccanicamente a ritirare il proprio rancio, senza farsi troppe domande. Provò dunque a utilizzare la campanella fuori orario e loro reagivano disponendosi in fila di riflesso, anche se il piatto che tanto aspettavano non sarebbe arrivato. Molti suoi ricordi di quelle giornate sono custoditi nelle memorie di Leoni, il quale non poté certo dimenticare una delle scene più struggenti raccontategli. «Paolo aveva l'abitudine di passare le serate lungo i bracci della prigione, ne vedeva di cotte e di crude a quelle ore. Gli rimase impressa, però, l'immagine di un uomo inginocchiato davanti a un tavolino, sul quale poggiavano le foto di quattro persone: un uomo, una donna, e un paio di bambini. Chiese a un altro ergastolano cosa stesse facendo: questo gli rispose che stava pregando per i quattro familiari che aveva ucciso». A far da contraltare alle botte dei secondini e allo strazio della reclusione, per l'ex bandito c'erano le pagine di autori come Jung, Sartre e D'Annunzio. «Senza l'arte mio padre non sarebbe mai sopravvissuto a 27 anni di carcere, la lettura e la pittura lo salvarono», afferma con certezza il figlio. Mano a mano prendeva forma il progetto a cui l'uomo era tanto legato: un volume incentrato sulla psicanalisi di un ergastolano. Iniziò a svilupparlo che era ancora dentro il carcere, poi lo proseguì una volta fuori. «A volte

mi capita di ripensare a quando andavo in montagna con lui, e la mattina mi svegliavo con il ticchettio della sua macchina da scrivere. Passavo a salutarlo, lui sorrideva e nel mentre continuava a battere». Oggi le riflessioni scritte di Paolo Casaroli sono conservate dal figlio Raffaele, ma sono solo una parte della sua eredità. «Le pareti di casa mia sono tappezzate da quadri, grafiche e stampe a olio; nonostante ciò molti suoi lavori mancano all'appello perché alcuni li usò per pagare degli avvocati, altri invece li regalò ad alcuni suoi amici. Non pensò mai a farci un business, fece delle mostre a Bologna e Marzabotto ma senza mai avere un reale fine di lucro». Quando nel '79 gli comunicarono che sarebbe uscito per buona condotta non ci poteva credere. Non se l'aspettava, da un giorno all'altro si ritrovò fuori dal carcere di Parma, di nuovo all'aria aperta. «Poco tempo dopo conobbe mia mamma Mirella, - ricorda Raffaele - al tempo faceva le pulizie a casa di mia nonna paterna, in via San Petronio Vecchio a Bologna. Fu amore a prima vista tra i due: mio padre non poteva credere che una donna, per di più divorziata e con due figlie, accettasse un uomo con un passato come il suo». Eppure le cose andarono oltre le aspettative, Paolo Casaroli riuscì non solo a costruirsi una famiglia, ma trovò anche la pace che da ragazzo non aveva mai avuto. A un anno dalla sua uscita di prigione nacque Raffaele, il figlio che aveva sempre desiderato. «Purtroppo non ho potuto mai avere con lui una conversazione "da adulti" in merito alle vicende della banda Casaroli, è morto che avevo solo 13 anni, la notte di capodanno tra il '92 e il '93». Capisco però chi non sia riuscito a perdonarlo per i crimini commessi e per le vittime che ha provocato insieme ai compagni, tant'è che non ho mai cercato di giustificarlo». Oggi Raffaele vorrebbe che la storia di Paolo Casaroli potesse essere di speranza per chi ha sbagliato, ha espiato le proprie colpe e cerca di ricominciare. «Se penso a mio padre riaffiorano le immagini di un'infanzia felice, di una persona gentile con il prossimo e di un uomo che si è assunto le responsabilità delle proprie azioni; mi piacerebbe fosse riconosciuto anche questo suo lato. Anche se, e ci tengo a dirlo, Bologna l'ha sempre trattato bene: nonostante i fatti di cronaca la città non l'ha ripudiato».



Il rendering del Sim Bolo Park, nuova grande area verde a vocazione culturale a dieci minuti di bici dalla stazione

L'ex area Ravone diventerà la casa della nuova socialità

L'assessore Daniele Del Pozzo anticipa il progetto che trasformerà l'ex scalo ferroviario, dove sorgerà il Polo della Memoria Democratica, in una zona capace di unire innovazione, creatività, sport e inclusione. Fra i progetti comunali, le nuove destinazioni di centri artistici come l'Esprit Nouveau e Villa delle Rose. Cambia il sistema di prenotazione delle biblioteche dell'area metropolitana

Quando Daniele Del Pozzo accettò l'incarico di assessore alla cultura nel gennaio 2025, salì su un treno in movimento. A metà mandato, con solo due anni e mezzo davanti a sé, ereditò uno degli ecosistemi culturali più complessi d'Italia e uno dei laboratori politici più impegnativi d'Europa. «Ho accettato ben sapendo di avere davanti a me la metà del mandato anziché i consueti cinque anni. Ora, a quasi dodici mesi di distanza, posso descrivere questo periodo iniziale come sostanzialmente positivo». Un primo

atto dedicato a imparare la macchina dall'interno: il sistema istituzionale, la topografia culturale urbana, gli innumerevoli operatori che animano la vita artistica di Bologna. Oggi, afferma, «ho finalmente maggiore chiarezza sulle possibilità e sui tempi effettivi disponibili con cui operare per creare le migliori condizioni strutturali – in termini di spazi, risorse, visibilità e correlazione – da offrire a che opera nella cultura a Bologna». Nel capoluogo emiliano romagnolo, l'idea del sapere come un bene pubblico non è solo un mero

slogan. «L'accesso alla cultura è visto dal nostro Comune come un diritto delle persone ed è garantito grazie a un forte investimento di risorse pubbliche», precisa. Questa filosofia plasma in un certo senso l'intero assessorato alla cultura della città, strutturato su tre pilastri (biblioteche, musei e creatività) nonché ovviamente supportato da finanziamenti stabili e da personale dedicato. Questa architettura, sostiene Del Pozzo, è ciò che permette a Bologna di garantire l'accesso al Bello come diritto civico e di aiutare una lunga tradizione di cultura di prossimità: un sistema intrecciato con quartieri, dinamiche metropolitane e un dialogo continuo tra scene istituzionali e indipendenti. Un modello che è alla base della diversità artistica della città. «La scena più indipendente è molto viva e di assoluto rilievo nazionale - osserva - ma affianca e dialoga puntualmente anche con le principali istituzioni culturali della città. Cioè con Cineteca, Teatro Comunale ed ERT, ovvero Emilia Romagna Teatro che ha il proprio cuore all'Arena del Sole». C'è un progetto che definisce come la sfida più grande a cui sta lavorando per il prossimo futuro? «C'è ed è la massiccia riqualificazione dell'ex area ferroviaria del Ravone: ventiduemila metri quadrati di zona industriale dismessa che ora diventeranno Sim Bolo Park, una nuova grande superficie verde a vocazione culturale che verrà offerta ai cittadini entro i prossimi due anni a dieci minuti in bici dalla stazione». Il progetto mira a intrecciare quattro filoni: un grande parco pubblico; un centro (il Polo della Memoria democratica) dedicato al ricordo e alla comprensione critica della storia recente d'Italia inizialmente previsto a fianco della stazione ferroviaria; un polo per la ricerca e la formazione artistica; spazi rivolti alla vita comunitaria e alla partecipazione di quartiere. L'assessore parla di «un ecosistema sociale e culturale» pronto ad essere attivato. Il finanziamento è consistente: 57,8 milioni di euro per il parco, 21,1 milioni di euro per il Polo. L'orizzonte temporale per la fine dei lavori è fissato al dicembre 2027. Al centro del nuovo distretto sorgerà un percorso cicloppedonale che fungerà da collegamento fra le diverse zone e che diventerà una sorta di 'quinta alberata' tra le aree est ed ovest del parco. Insomma

un nuovo luogo urbano di aggregazione sostenibile e resiliente dove abitino cultura, innovazione, creatività, sport ed arti. Una città di 400.000 abitanti, fra cui 100.000 studenti non può permettersi di ignorare i suoi giovani. Del Pozzo lo sa bene quando afferma che «il tema degli spazi di espressione per le giovani generazioni è un argomento centrale della politica culturale di Bologna». Due recenti iniziative di spicco definiscono questo impegno. Il Padiglione L'Esprit Nouveau, fedele ricostruzione dell'edificio di Le Corbusier e Pierre Jeanneret inaugurato a Parigi nel 1925, viene ora riaperto e assegnato tramite bandi aperti «a chiunque abbia bisogno di uno spazio per progetti curatoriali ed espositivi». La struttura fu costruita nel quartiere fieristico nel 1977 da Giuliano Gresleri e José Oubrerie come testimonianza dell'architettura modernista. Nel 2025 ricorre il centenario del Padiglione parigino, mentre il 2027 segna i cinquant'anni della copia realizzata a Bologna. Per celebrare le due ricorrenze il Comune promuove un programma di eventi, visite guidate, incontri e residenze artistiche, aprendo appunto il Padiglione Nouveau ai contributi e alle tante progettualità del sistema creativo cittadino. Aria nuova anche per un altro edificio che sorge dall'altra parte della città, Villa delle Rose. Anche queste sale hanno cambiato pelle e sono state trasformate in un centro creativo sperimentale per giovani artisti grazie alla partnership con l'Accademia di Belle Arti. Dice l'assessore: «Ora è una casa dell'arte dove ricercare, progettare ed esporre sotto la guida delle docenti anche grazie all'incontro con professioniste e professionisti del settore». La storia di questa Villa vicina al Meloncello donata nel 1916 al Comune dalla contessa Armandi Avogli ha attraversato varie vicissitudini ma ora la strada è segnata: sarà un laboratorio creativo per la formazione e la crescita degli allievi dell'Accademia. I numeri dicono che i musei civici di Bologna stanno vivendo un momento straordinario. «Grazie ad azioni ben mirate il numero di visitatori è considerevolmente aumentato in questi anni - continua Del Pozzo - raggiungendo quota 730.786 nel 2024, il 14% in più rispetto al 2023 e il 42% in più rispetto al 2022, anno di creazione ufficiale del Settore Musei in Comune



Una sala delle Collezioni comunali d'Arte ospitate all'interno dell'ex appartamento dei Cardinali Legati a Palazzo d'Accursio

dopo lo scioglimento dell'Istituzione che li raccoglieva». Gran parte di questo successo è legato anche a un consistente afflusso turistico che, peraltro, grazie alla tassa di soggiorno, sostiene il sistema culturale cittadino. La nomina di Giorgia Boldrini a nuovo direttore, dopo le dimissioni di Eva Degl'Innocenti, segna - a detta di Del Pozzo - una rinnovata attenzione al trattamento degli undici musei civici. Gestione museale che, dietro questi dati, cela polemiche. Il piano strategico integrato 2025-2029, curato a suo tempo appunto da Eva Degl'Innocenti e dall'economista Pier Luigi Sacco, non è piaciuto al sindacato regionale Cobas che ha elencato contraddizioni come la carenza di personale, le scarse risorse economiche, i profondi tagli ai servizi educativi e l'esternalizzazione delle funzioni museali. Del Pozzo affronta la questione in modo diplomatico: «Il tema su cui siamo chiamati a ragionare è come continuare a sostenere questo bene pubblico e renderlo accessibile alla luce delle risorse effettivamente disponibili». Meno controverso è il sistema bibliotecario che, spesso, viene additato come uno dei più felici poli pubblici della città. «Questo è un fiore all'occhiello del Comune», taglia corto Del Pozzo. In particolare bisogna ricordare la recente introduzione del "Prestito Intersistemico Circolante" (PIC), che collega oltre 100 biblioteche, con spedizione gratuita e un sistema di consegna ecosostenibile alimentato da veicoli elettrici. Sono quindi i libri a spostarsi, non le persone: le biblioteche di tutta l'area metropolitana diventano un'unica grande fonte a cui attingere. In altre parole se ti interessa un libro che nella tua biblioteca non c'è o è già in prestito, puoi verificare

nel catalogo se è presente in una delle altre biblioteche e farne richiesta. I tempi di attesa variano a seconda del giorno in cui è stata inoltrata la richiesta; se ne possono fare fino a tre in ogni singola biblioteca. Insomma, all'assessorato alla cultura si corre contro il tempo perché i progetti incalzano. «Sto avviando iniziative che andranno ben oltre il mio mandato – conclude – e sono consapevole delle tensioni e delle controversie. Per me è importante lavorare ogni giorno con determinazione e passione».

**«I musei civici
stanno vivendo
un momento
straordinario
e i visitatori
crescono»**



Daniele Del Pozzo, assessore comunale alla cultura



Un'immagine creata con l'intelligenza artificiale di un podcaster di cronaca nera

A volte basta solo una voce per entrare nel mistero

I podcast legati al True Crime riscuotono sempre maggior successo. Merito del lavoro accurato di indagine di narratori su fatti di cronaca nera a volte dimenticati, a volte troppo noti per essere compresi appieno. Da De Marco a Lucarelli fino a Trincia, un viaggio alla ricerca della verità. Ne parliamo con due protagonisti di questo fortunato fenomeno, Stefano Nazzi e Matteo Caccia

Ci sono storie che cicatrizzano la memoria collettiva, serpeggiano sotto la pelle del Paese e bussano alle nostre coscienze. Casi di cronaca che frammentano l'opinione pubblica tra colpevolisti e innocentisti, alimentando dibattiti infiniti e obbligandoci, ancora e ancora, a misurarcisi con ciò che chiamiamo giustizia, con l'idea stessa di verità e con il peso della responsabilità. Un conflitto esacerbato da chi per inseguire la notizia più clamorosa finisce per lacerare la riservatezza delle indagini e dei processi. Da tempo,

però, c'è uno strumento che, attraverso l'uso della voce e una diligente rilettura dei fatti, aiuta spesso a restituire con autenticità il cuore di queste storie, senza filtri e ricami superflui. Questo strumento è il podcast, che negli ultimi anni si è imposto come piattaforma principe per indagare sulla natura di questi casi. In breve tempo, l'orizzonte del *true crime* italiano si è popolato di voci riconoscibili, capaci di illuminare le ombre investigative più fitte. Tra queste, si è affermata con naturalezza quella di Elisa De Marco con "Elisa True Crime": nata

su YouTube e approdata al formato podcast nel 2022, accompagna gli ascoltatori attraverso delitti efferati, sparizioni e casi mediatici che hanno modellato l'immaginario collettivo. Accanto a lei, ma in un registro diverso, Carlo Lucarelli dà voce ad atmosfere dense e quasi letterarie: *Dee Giallo*, vero pioniere di questo genere, trasforma storie vere in noir carichi di tensione, mentre *Profondo Nero* esplora il lato oscuro dei crimini italiani con ricostruzioni asciutte e mai piegate al sensazionalismo. Sul fronte dell'inchiesta giornalistica, brilla la voce di Pablo Trincia, che in *Veleno* ha ricostruito il caso dei sedici bambini di Modena sottratti alle famiglie con l'accusa di far parte di una setta satanica pedofila. A questo panorama si aggiunge un podcast che sembra sollevare il velo sulla cronaca, riportando alla luce dettagli dimenticati e scavando nelle incongruenze dei processi: è *Indagini*, il podcast del giornalista del Post Stefano Nazzi, diventato in poco tempo un fenomeno cult. Ad accompagnarci in questo mondo di indizi e verità nascoste è proprio chi a *Indagini* ha prestato la voce: «Dovendo pensare a un podcast per il Post, ho riflettuto su un determinato tipo di approccio, con l'obiettivo di raccontare prima di tutto i fatti, cercando di comprendere l'influenza che queste storie hanno avuto nella società». Un progetto che deve la sua risonanza a un linguaggio attento e misurato: «Il podcast è uno strumento, come lo sono i giornali o la televisione. Ciò che conta è il linguaggio che si sceglie di seguire nel raccontare un fatto, che sia di cronaca o di qualunque altro ambito». Uno stile, quello di *Indagini*, che affonda le sue radici nei grandi giornalisti del

Novecento: «Ho sempre amato un giornalismo molto asciutto, diretto e poco emotivo, come quello di Giorgio Bocca, Sergio Zavoli ed Enzo Biagi. Grandissimi giornalisti con quel particolare modo di raccontare, da cui ho preso ispirazione». Nonostante il registro ponderato, *Indagini* riesce comunque a far percepire le emozioni che si celano dietro queste vicende: «Mettere in ordine le cose che sono successe e le reazioni di chi quelle storie le ha vissute: è questo a creare l'emozione, senza alcun bisogno di imporla con tendenze eccessive». «Dare letture che appartengono ad altri - prosegue Nazzi - è controproducente e fastidioso, perché si cerca di spingere il lettore a un'emozione artificiosa, quando basterebbe il semplice racconto dei fatti a generarne una autentica». C'è solo un modo per non correre questo rischio? «Dobbiamo interrogarci su cosa è essenziale per la comprensione di una storia. Se un elemento serve soltanto ad amplificare l'emozione e non è davvero essenziale, va evitato». *Indagini*, come si evince dal suo caratteristico prologo, si occupa di raccontare il modo in cui le indagini hanno influenzato le reazioni dei media e della società e il modo in cui i media e la società hanno influenzato le indagini. Su quale di questi due condizionamenti prevalga, il giornalista non si sbilancia: «È un rapporto reciproco: quando i media e le persone esercitano una forte attenzione su una storia di cronaca, è inevitabile che questa venga poi avvertita da chi indaga e da chi sarà poi chiamato a giudicare. Allo stesso tempo, il modo in cui certi fatti sono stati raccontati ha trasformato la società». Prosegue: «Il caso di Cogne, ad esempio, ha cambiato il modo di raccontare la cronaca,

Stefano Nazzi
«Il caso di Cogne ha cambiato il modo di raccontare la cronaca aprendo anche la strada a tematiche sociali»



Stefano Nazzi

Matteo Caccia
«I podcast sono diventati una radio quotidiana che ha mutato il rapporto tra autori e ascoltatori»



Matteo Caccia



Pablo Trincia



Carlo Lucarelli

ma ha anche innescato molti dibatti sull'essere madre, apprendo la strada a tematiche sociali. Questo ci dimostra che il rapporto tra società e media è indissolubilmente legato». Un rapporto spesso amplificato dalla stampa: «Oggi c'è una corsa spasmodica a dare velocemente le informazioni, per cui si crea un'attenzione ossessiva anche verso ciò che viene detto nei social e che spesso non è una vera notizia. Ma non si tratta di morbosità, semplicemente oggi l'informazione funziona così. È una criticità che vediamo anche nel caso di Garlasco, dove vengono diffuse così tante informazioni per cui non si riesce più a distinguere ciò che è concreto dalle costruzioni della stampa». Un *cold case*, quello dell'omicidio di Chiara Poggi, su cui si era espresso anche il ministro della giustizia Carlo Nordio: «Ci sono casi su cui bisognerebbe avere il coraggio di arrendersi. È difficilissimo dopo dieci o vent'anni ricostruire una verità giudiziaria: lasciamola agli storici». Al Guardasigilli, Nazzi ha risposto così: «Ha ragione quando dice che dopo tanto tempo è difficile ricostruire la verità. Più passano gli anni, più cambiano le memorie, e anche i reperti per le analisi scientifiche, che un tempo venivano custoditi senza grande attenzione, si deteriorano e diventano meno affidabili. Allo stesso tempo, le storie di cronaca coinvolgono delle persone, dai familiari delle vittime alle persone innocenti che sono state condannate, e a queste persone non si può chiedere di dimenticare. Certo, non si può pensare che tutti i casi insoluti del passato possano trovare una soluzione, perché a volte non è veramente possibile».

Una certezza incrinata dalla formula, spesso evocata nei processi, che impone prove valide “oltre ogni ragionevole dubbio”. Un protocollo che ci porta a trascurare un elemento essenziale: «La giustizia è una cosa umana. In Italia, poi, i processi sono spesso lunghi e tortuosi, e questa lentezza - prosegue Nazzi - amplifica il senso di dubbio che aleggia nelle persone. Prendiamo ancora Garlasco: un percorso giudiziario così ondivago finisce naturalmente per alimentare dubbi nell'opinione pubblica, perché se in alcuni casi esistono verità incontrovertibili, in molti altri persino le analisi scientifiche possono prestarsi a interpretazioni diverse. Ed è proprio questo l'aspetto più difficile da far comprendere alle persone, che dalla scienza si aspettano risultati certi». È qui che si gioca tutto: nel modo in cui sceglieremo di guardare a queste storie e a chi ne è coinvolto. Perché è da questo sguardo che dipende ciò che racconteremo dopo. E il modo in cui continueremo a farlo. Tra le voci del “Post” spicca anche quella di Matteo Caccia, conduttore radiofonico che aveva già tracciato la strada del podcast nel 2018. A quell'anno risale infatti *La Piena*, il format a puntate sulla storia di Gianfranco Franciosi, talentuoso meccanico nautico che finì per ritrovarsi coinvolto, suo malgrado, in un traffico di cocaina dal Sud America. Un podcast che, racconta Caccia, divenne un vero fenomeno: «Fu così ascoltato da riuscire a scavalcare il recinto del *paywall* di Audible: qualcosa che oggi appare impensabile, perché chi segue questi contenuti di solito non vuole pagare. Eppure fu ascoltata da moltissimi non abbonati». «Il mondo del podcast di oggi, continua Caccia, è molto diverso da quello del 2018. Allora si potevano proporre storie in più episodi, perché il format era nuovo e i contenuti pochi, mentre oggi l'accesso è immediato anche per chi vuole produrre. I podcast sono diventati una radio quotidiana in cui le energie confluiscono sulla ripetitività, sottraendo però autorialità e qualità al suono: si ricorre sempre più alle *library* sonore e diventa difficile uscire con una serie monografica». Una metamorfosi che riguarda anche il rapporto tra autore e ascoltatore: «La voce ormai conta più del contenuto ed è il modo di narrare a farci affezionare. Non a caso molti podcast diventano spettacoli teatrali, perché si sceglie di seguirne l'autore». A muovere Caccia verso il racconto della surreale vicenda di Gianfranco Franciosi furono invece i tratti sfumati e gli sviluppi controversi: «Mi impressionò l'aspetto umano di una storia rocambolesca che crediamo non possa capitarcirci e che invece, da un punto di vista filosofico, potrebbe accadere a tutti». Un racconto che include anche la voce dei protagonisti, motivo per cui è essenziale mantenere un rapporto equilibrato. «Alla base c'è il rispetto, che significa aderire a ciò che i protagonisti ti raccontano senza farne un uso strumentale». «Davanti a una vicenda così potremmo essere tentati di schierarci, pensando a Gianfranco come a un eroe o un delinquente. La verità è che si tratta di un personaggio pieno di sfumature e difficile da inquadrare. Per questo va restituita la storia». Un rispetto che ha permesso ai due di mantenere un legame ancora oggi: «In situazioni come queste serve mantenere la distanza: solo così ho potuto raccontare la versione di tutti, permettendo loro di sentirsi tutelati. L'eccesso di empatia è sopravvalutato». Tutto, quindi, si regge sul rispetto. Perché oltre le storie che ci hanno mozzato il fiato ci sono persone fragili e complesse.

IL PERSONAGGIO

di Paolo Pontivi

Il ritorno della Rossa

In occasione dell'uscita di un nuovo album di registrazioni inedite di Milva, la Pantera di Goro, la figlia Martina Cognati ricorda la vita, i successi e i dolori di un'artista che ha portato la sua voce dalla Bolognina ai palcoscenici di tutto il mondo, ha recitato per Strehler, ha cantato le poesie di Alda Merini e ha ricercato, spesso con difficoltà, la sua felicità

Bologna, Milva, se l'è sempre portata nel cuore. Sin da quel lontano 1958, ancora poco conosciuta, ancora una ragazza di campagna, ancora negli occhi le immense distese dei prati e delle paludi della provincia ferrarese. Goro, quella famiglia Biolcati che dei sacrifici, delle privazioni e del sostegno reciproco ne avevano fatto una ragione quotidiana e indispensabile di vita. Nel cuore sin da quel lontano 1958, vestita di bianco, i capelli corti alla maschietta, impacciata davanti all'obbiettivo del fotografo in una delle tante balere che andavano di

moda all'epoca. La sua carriera inizia così, come tante altre, vincendo un concorso di canto organizzato alla Bolognina. Con gli abiti pensati, cuciti e confezionati da sé, appassionata di quell'arte della sartoria trasmessa dalla madre Noemi, che in una delle poche stanze della casa di famiglia realizzava corredi e vestiti per le donne del paese. Un paese che a Milva diventerà in poco tempo subito stretto, per una carriera che la travolgerà senza preavviso, senza possibilità di fermarsi mai. Oggi, di quella carriera, a quattro anni di distanza dalla morte,

un nuovo album di registrazioni inedite è un po' una sintesi. Inevitabilmente sommaria e imprecisa ma tanto basta per ricordare, almeno per frammenti, le emozioni e le passioni che nella sua vita erano stati il motore e il risultato di una vocazione, quella per la musica e per il teatro, per la ricerchezza, per il senso profondo del bello. E per quei limiti continuamente sfidati non tanto a essere superati, quanto a essere guardati con rispetto e sospetto, in una sfida contro se stessi e contro gli inganni e le illusioni della propria storia. Una storia che sembra di ritrovare in un nuovo brano mai pubblicato, scritto da Enrico Ruggeri, *Amore vista pioggia*, che ancora una volta racconta il punto di vista di una donna in cerca di una comprensione umana che sia reale, non frutto di calcoli opportunistici, di convenienza e di stanca abitudine. La voce a tratti sofferta di Milva, la rabbia per quello che "non assomiglia a niente che sia amore", "i silenzi di parole" e l'ultimo disperato tentativo di ricercare un contatto con la persona che si crede di amare. "Mi passi il sale? Così almeno ci dobbiamo toccare. Questa pioggia non sarebbe così fredda come noi, però siediti, è pronto da mangiare". Un'istantanea fredda e cruda sulla realtà che spesso si crede di non poter guardare e accettare, l'istinto di libertà e di leggerezza che forse Milva, nella sua vita reale, lontana dai riflettori, lontana dagli ammiratori e dai teatri, aveva sempre cercato di raggiungere. «Mia madre - racconta la figlia Martina Corgnati, critica e storica dell'arte che ha donato all'Università di Bologna l'archivio personale dell'artista - è stata per me una donna di grande stimolo. Ci siamo ritrovate e riscoperte quando io ero già un'adolescente e mi ha mostrato le infinite possibilità di muovermi nel mondo». Un mondo che Milva, da quella

prima vittoria al concorso di quartiere del 1958, comincerà a scoprire ben presto. A Torino conosce Maurizio Corgnati, regista e storico dell'arte, e proprio tra i grandi viali sabaudi della prima capitale d'Italia metterà le sue radici. «Vivevamo tutti insieme, la famiglia di mia madre e quella di mio padre, in una grande casa della Crocetta (uno dei quartieri *bene* del capoluogo piemontese n.d.r.). Eravamo borghesi, certo, ma consideri che l'appartamento non aveva neanche il riscaldamento centrale. Mia madre non era ancora la Milva che pochi anni dopo conosceranno tutti e io vissi la mia infanzia e la prima adolescenza vedendola poco». Il tempo è tiranno e non si può controllare, le luci della ribalta si accendono sempre più potenti su quella ragazza di Goro che sta cambiando. Anche nello stile, nella pettinatura, in quel colore rosso che prenderanno i suoi capelli castani, consacrandola definitivamente nell'immaginario *glamour* e artistico di un paese che, all'inizio degli anni sessanta, ancora cantava i casti amori e "le mamme del mondo", "i vecchi scaproni" e le "mariete". Come quelle di Gino Latilla che affiancherà un'impacciata Milva per la prima volta sul palco di Sanremo nel 1961, terza classificata con *Il mare nel cassetto* tra "una conchiglia, due stelle, tre gocce di mare blu e un cavalluccio marino". Ingenue immagini che si uniranno al desiderio di un ritorno in *Tango italiano*, sempre a Sanremo l'anno dopo, tra le nostalgie di un sentimento lontano e le note, i profumi e lo straniamento di un paese esotico, dove nulla si riconosce e poco assomiglia a ciò che si vuole davvero. Un sentimento che nella sua lunga carriera Milva, forse, proverà davvero. Combattuta tra la necessità di superare continuamente se stessa, la propria voce, le proprie



forze e i propri limiti. E l'altrettanto necessario bisogno di fermarsi, di guardare dentro i propri affetti, le ansie e le paure, spesso ignorate e messe a tacere dagli ansiolitici e dall'indomabile distanza tra la realtà della persona e quella del personaggio. Uno struggimento che diventa arte, prima, ancora a Sanremo nel 1968 con *Canzone* di Don Backy, poi, al fianco di un uomo che, di lei, divenne musa e mentore, affascinante e affascinato, sinonimo e contrario. Giorgio Strehler che, dal palcoscenico del Piccolo Teatro, la rese una delle migliori interpreti del teatro e della poesia di Bertolt Brecht, aprendole i confini di un'Italia troppo antica e spalancandole le porte dei grandi teatri internazionali. La Germania, la Francia, la Spagna, l'Argentina, l'amato Giappone. Un cartellone che non avrà quasi mai una sua conclusione, fino agli ultimi anni di vita della cantante. «Sa qual è il più grande insegnamento che mi ha trasmesso mia madre? La leadership. Intesa come assunzione profonda e completa di responsabilità. Una responsabilità che consente di prendere scelte consapevoli e in cui si crede davvero. Scelte di vita e di progetto di cui poi non ci si pente». Scelte che, nel bene e nel male, hanno caratterizzato la vita di Milva, apparentemente contraddittorie anche nella selezione del proprio repertorio, ma in fondo frutto di quell'attitudine che un'artista non solo deve possedere, ma deve probabilmente perseguiere con decisione e ricercare continuamente, anche a costo di pagare un prezzo molto più elevato di quanto si sarebbe immaginato. L'attitudine alla contaminazione e alla mescolanza di stili, di sonorità e di temi antitetici e paradossali nella loro varietà e diversità. Vicina al socialismo e al femminismo sentito e non solo gridato

nelle piazze, Milva trascorrerà gli anni della contestazione e del terrorismo riflettendo sulla società dell'epoca e sulle idiosincrasie spesso pretestuose di un mondo in perenne cambiamento. «In questo senso, mia madre era una vera rivoluzionaria. E guarderebbe con sospetto alla gender correctness attuale, a mio parere quanto di meno lucido e davvero femminista possa esistere. In passato il lavoro culturale era importante e centrale, sia che tu facessi la cantante sia che tu ti occupassi di arte. Con la cultura si possono risolvere molti problemi, ancor di più nella società di oggi, dove è tutto un po' più superficiale e attento più che altro alle apparenze». Milva quelle apparenze le avrebbe rifuggite attraverso la musica, attraverso le riflessioni e il dialogo con un altro artista e amico, conosciuto agli inizi degli anni '80, Franco Battiato, autore di quell'*Alexanderplatz* cantata poi nel 1990 a Berlino Est, dopo la caduta del Muro, davanti alla porta di Brandeburgo finalmente aperta al mondo. Un mondo che ancora una volta la cantante avrebbe sfidato per tutti gli anni '90. Uno spettacolo dietro l'altro, tra una partecipazione in televisione e le ore passate in sala di registrazione, la collaborazione con Astor Piazzolla, l'opera moderna nelle prestigiose sale da concerto di mezza Europa. Ancora la contaminazione di stili, l'omaggio alla musica napoletana e di nuovo al Piccolo di Milano con *Non sempre splende la Luna* di Strehler. «I votati al teatro - le scrisse il regista poco prima del debutto - non possono fare a meno del totale dono di sé. Così, questa sera, tu sarai la più sola al mondo, a fare la grande pagliaccia, la grande tragica, la voce dello sdegno e dell'amore con immensa paura e immensa voluttà». Un compendio di



«Non occorre che io mi sieda sul letto
A rivedere i sogni perduti
Basta guardare gli occhi di Milva
E vedo la mia felicità
Coloro che pensano che la poesia sia disperazione
Non sanno che la poesia è una donna superba
E ha la chioma rossa
Io ho ammazzato tutti i miei amanti
Perché volevano vedermi piangere
E io ero soltanto felice»

Alda Merini



sentimenti e di sensazioni che si faranno ancora più intense nel 2004, sul palco con *Milva canta Merini*, dono dell'incontro con la poetessa milanese che le presterà i suoi testi e le dedicherà anche un componimento, una sorta di specchio della propria anima e dei propri desideri e dell'interminabile percorso umano per raggiungere un qualcosa che sia anche solo lontamente paragonabile alla felicità. Nel libro *Milva, L'Ultima Diva*, Martina Cognati quella ricerca a volte disperata cerca di trasporla attraverso le parole, nel racconto in terza persona della vita di sua madre, nel tempo che si restringe sempre di più. Il 19 luglio del 2012 Milva salirà l'ultima volta su un palcoscenico. Due giorni prima aveva compiuto 73 anni. È un evento speciale, dedicato alla sua terra, al suo cuore forse sempre inconsapevolmente rimasto lì, tra quei campi e quelle paludi di Goro. Un evento dedicato all'Emilia, colpita dal terremoto del 31 maggio. Ma è dentro di lei che il terremoto più devastante si sta scatenando. Una malattia neurodegenerativa la costringe ad abbandonare il suo pubblico e il racconto degli ultimi mesi di vita della madre, Martina lo ricostruisce per immagini, con delicatezza e apparente distacco. «Fuma Milva, da quando non canta più e ha pronunciato ufficialmente l'addio alle scene e la voce si è ancora più abbassata, non rinuncia affatto a quel piacere, che ha sempre avuto e adesso molto di più. Davanti a lei, alla sua destra, un grande schermo televisivo, alla sua sinistra nell'armadio un sofisticato impianto audio, quasi sempre spento, e, alle sue spalle, la biblioteca antica, con le ante chiuse da vetri soffiati a mano. Sono delicate, bisogna aprirle con cautela». «Non è il momento di andare a letto, è mattina, ti sei alzata da poco, allora, dammi una sigaretta. Ma no, Milva, è quasi ora di andare a tavola; sei stata vestita e pettinata, coda di cavallo; Martina ha portato una torta alla panna e anche i fiori, le rose bianche che ti piacciono tanto. Ecco, Martina è arrivata; la domestica dallo sguardo stanco non sorride quando va ad aprirle la porta. È proprio ora di andare».

La vita e la carriera di Milva sono oggi custodite nell'archivio personale della cantante donato dalla figlia Martina Cognati all'Università di Bologna. La fondazione Insula Felix, di Milva e Martina Cognati, si occupa di arte, di ricerca e di divulgazione. Ha la sua sede a Milano, in via Serbelloni 9, l'ultima residenza dell'artista

a destra con Cesare Cremonini e con Samuele Bersani



La porta di ingresso dell'abitazione di Giosue Carducci nella piazza omonima (foto Archivio Carducci e Sofia Civenni)

Il melograno fiorisce ancora nel giardino di Carducci

Il poeta visse a Bologna dal 1860 al 1907, tra case e luoghi che segnarono la sua vita e la sua produzione poetica. Nel cortile della sua abitazione di via Broccaindosso compose “Pianto antico” dedicata al figlio Dante che morì ancora bambino. E poi la piazza a lui intitolata e una sala della libreria Zanichelli in sua memoria. Professore all’Università, la sua carriera culminò nel Nobel

Pochi passi silenziosi oltre un cancello che oggi è automatizzato. E poi lo sguardo che si apre su un giardino ben curato, che sembra dormiente. E sul fondo di questo prato, racchiuso tra diverse abitazioni, campeggia l’albero di melograno a cui il piccolo Dante, figlio del poeta Giosue Carducci, tendeva «la pargoletta mano». Oggi sono passati 155 anni dalla tragica morte di quel bimbo, probabilmente di tifo: era il 9 novembre 1870. Morì nella casa del padre nella ora via Broccaindosso n.20, allora il civico 777 del rione di Santa Maria dei

Servi. Nel 1871, proprio in quella casa e davanti a quella pianta, Carducci compose la celebre “Pianto antico”, in memoria del figlio. Oggi, vicino al melograno, la si può leggere incisa su una stele. Le prime due strofe sono volte proprio alla descrizione di quella pianta: il poeta è nel giardino di casa e racconta di quando il figlio tendeva la sua piccola mano verso l’albero di melograno dai fiori rosso vermicigli per raccoglierne i frutti. Ora il giardino è silenzioso e deserto, ma tutto sta rifiorendo e rinascendo alla luce e al sole di giugno. La natura è ciclica, si rinnova,

nonostante il dolore, il pianto umano. Quel pianto «antico» perché connaturato all'uomo, e inestinguibile è la tristezza per la fine di una giovane vita. Al rifiorire della bella stagione, si contrappone con drammaticità la morte del figlio, «estremo unico fior della vita», «inutile» perché legata inestricabilmente alla morte. Alla ciclicità del tempo naturale, dunque, Carducci contrappone la fissità della morte. Il giardino di questa casa è oggi privato e visitabile grazie alla disponibilità dei condòmini. Fu molto amato da Carducci, insieme alla vigna di Lambrusco che lì coltivava. Le piante di vite furono orgoglio per il poeta, perché già nei primi anni producevano tanta uva che si trasformava in novanta litri di vino per «saziare la moglie». Questo lo raccontava il letterato stesso all'amico Giuseppe Chiarini. Il melograno fiorisce ancora ogni giugno, ormai da tanti anni. Fino a circa cinquant'anni fa proprietaria dell'abitazione era la famiglia Natali, che ha conservato la memoria di quest'albero inviando ogni anno i fiori alla figlia di Carducci, fino alla sua morte nel 1964. Giosue Carducci abitò qui con la sua famiglia dal 1861 fino al 1876, in un piccolo appartamento "luminoso e sereno", sulla sinistra del loggiato d'ingresso. Come si legge nella lapide all'esterno, da queste mura Carducci «lanciò all'Italia i Giambi ed epodi». Vi scrisse inoltre tutte le poesie della raccolta "Levia Gravia" e alcune "Rime nuove", tra cui, appunto, "Pianto antico". Visse qui con molta semplicità, tra gli studi e gli affetti. Decise di lasciare "Brocca in dosso" spinto dal ricordo dei lutti recenti, quello del figlio ma anche della madre, e dalla necessità di avere più spazio per la sua

biblioteca. Si trasferì quindi in Strada Maggiore al 37: il palazzo era proprietà del chirurgo Francesco Rizzoli. Dal 1890 poi, fino all'anno della sua morte, nel 1907, il poeta abitò nella casa lungo la cinta muraria fra porta Maggiore e porta Santo Stefano, che oggi prende il suo nome ed è sede di un istituto culturale a lui dedicato. La nuova abitazione era stata scelta dal poeta-professore anche per la posizione solitaria. Allora era quasi in campagna, lontana dal frastuono cittadino che lo aveva infastidito quando alloggiava in centro storico. Inoltre, era comoda e spaziosa, e ben adatta ad accogliere una raccolta libraria che intorno al 1880, fra acquisti, scambi e doni, era cresciuta a dismisura contando più di quarantamila unità. Fu l'ultima casa che accolse il poeta. La storia bolognese di Carducci, nato in Versilia nel 1835, cominciò nel 1860: il ministro dell'istruzione Mamiani gli propose la cattedra di Eloquenza italiana, che sarebbe poi divenuta Letteratura italiana, all'Università di Bologna. Probabilmente l'aspettativa del giovane professore mirava all'ateneo fiorentino, ma accettò l'incarico e lo mantenne fino al 1904. L'offerta rappresentò un importante riconoscimento della sua opera e della sua abilità poetica. Arrivò a Bologna la sera del 10 novembre: scese dalla diligenza di Firenze alla posta di via dei Vetturini, ora via Ugo Bassi, un giovane «dall'aspetto irsuto e quasi selvatico». Nei primi giorni alloggiò alla Locanda dell'Aquila Nera, in piazza dei Caprara, che oggi è compresa nel tracciato di piazza Roosevelt. Ad accoglierlo c'era un giovane insegnante veneto, Emilio Teza, professore di Letterature comparate nell'Ateneo. Nei primi momenti passarono assieme

Pianto Antico

*L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,

nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora,
e giugno lo ristora
di luce e di calor*

*Tu fior de la mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,

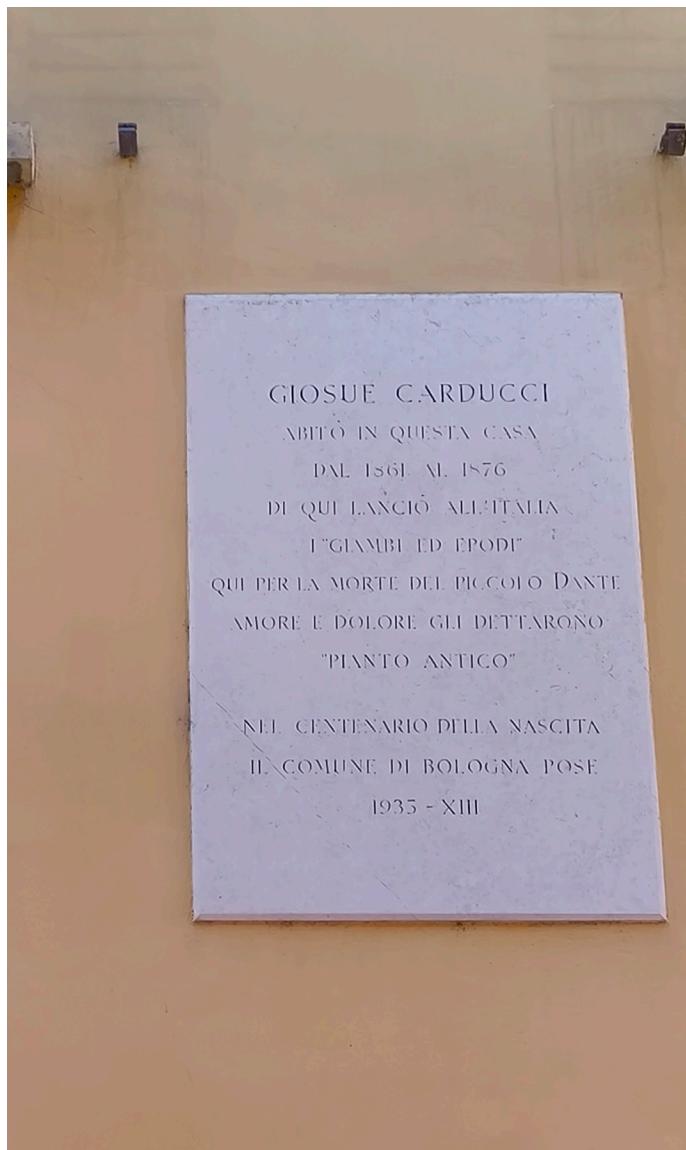
sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor*

Nell'articolo si è scelto di utilizzare la forma non accentata Giosue che, secondo alcuni critici, era preferita dal poeta rispetto a quella d'uso più comune accentata



L'albero di melograno in via Broccaindrosso

molto tempo, e anche successivamente fu uno dei pochi che Carducci frequentò. Si trasferì successivamente per un breve tempo in una casa, che venne poi abbattuta, al n.11 dell'allora via del Carbone, oggi Venezian. Il 22 novembre pronunciò la sua "Prolusione alle lezioni nella Università di Bologna", un excursus nella storia letteraria italiana. In un articolo sulla "Nazione" di poco dopo, lamentò lo scarso numero di studenti iscritti: solo trecento in tutta l'Alma Mater. Nessuno di questi nella facoltà di filologia. Il 15 gennaio 1861 cominciò le lezioni: raccontò agli amici di volersi concentrare principalmente sullo studio delle "Tre corone", la triade portante della letteratura italiana, composta da Dante, Petrarca e Boccaccio. Solo successivamente volle approfondire i secoli seguenti. Faceva lezione all'Università nei pomeriggi dei giorni dispari, per due ore consecutive, dalle 15 alle 17: la prima di letteratura italiana, la seconda di letterature neolatine. Dalla "casa del melograno", un piccolo appartamento «luminoso e sereno», sulla sinistra del loggiato d'ingresso, Carducci preparava le lezioni per andare a impartire il suo sapere ai pochi studenti che seguivano i suoi corsi, in un'Università all'epoca decaduta. Il poeta lamentava l'interesse dei giovani per altre discipline più accattivanti per i tempi. Il numero dei suoi allievi andò via via calando, «perché la lezione di diritto commerciale messa su ultimamente mi toglie tutti i giovani». La mattina del 22 gennaio non poté nemmeno fare lezione, essendosi presentati solo



La targa che ricorda il poeta fuori dalla casa

in tre. Il progetto di Mamiani era quello di rivitalizzare l'università bolognese, chiamando a raccolta personalità già distinte nei vari settori, tra cui Teza e Carducci stessi. Ci riuscirono, e diedero un nuovo smalto all'Università di Bologna. Carducci portò rigore filologico e un metodo critico moderno allo studio della letteratura e rivalutò autori considerati minori. In questo modo contribuì a definire il canone della letteratura italiana studiato ancora oggi. Il professore e poeta, inoltre, presiedette la commissione che nel 1888 stabilì la data di fondazione dell'università nel 1088. Un evento che segnò l'inizio del suo ruolo di "Mater Studiorum". L'Aula dove Carducci insegnò per 44 anni Eloquenza e oggi a lui dedicata è visitabile all'interno di Palazzo Poggi, in via Zamboni 33, cuore della vita universitaria. Il repubblicano, laico e progressista Carducci, nel tempo libero dalle lezioni, iniziò a frequentare il centro storico. I luoghi prediletti dal poeta professore furono il Caffè del Pavaglione e la libreria Zanichelli, sotto il portico dell'Archiginnasio, davanti all'allora piazza della Pace, oggi Galvani. Dopo un periodo di decadimento, grazie a una nuova gestione dal 1866 il Caffè divenne luogo di incontro di cittadini di ogni estrazione sociale, ritrovo di molte persone colte. È a Carducci che il Pavaglione è «debitore della massima gloria» e della fama di «caffè delle persone serie». Il poeta veniva accolto alla porta da un cameriere che gli toglieva il soprabito e gli porgeva l'edizione del giornale milanese "Il Secolo". Dopo un'attenta lettura,

Carducci faceva una partita a carte o partecipava alle vivaci discussioni. Su Carducci al Pavaglione esiste una interessante testimonianza di Augusto Lenzoni, cronista dell'epoca: «Non istà fermo un istante. Un pò di vino generoso gli eccita i nervi e gli scioglie lo sciolinguagnolo in una maniera incredibile. Parla di tutto e di tutti: tira fuori versi d'Orazio e di Virgilio, di Dante e del Foscolo». La sera del primo marzo 1898, in una saletta al piano superiore del Caffè del Pavaglione si tenne la prima riunione della "Accademia della Lira". Si poteva diventare parte semplicemente andando a una delle magrissime cene, dal prezzo inferiore ad una lira, che si tenevano nelle trattorie bolognesi. Ma nessuno osò mai invitare Carducci alle serate della Lira. Il poeta arrivò a protestare per il «prestito forzato» di un suo sonetto, che fu pubblicato sulla "Strenna della Lira". La vicina libreria Zanichelli era a quei tempi, grazie alla collaborazione con l'Università, il centro più importante della vita intellettuale bolognese. Inizialmente Carducci stava in disparte a guardare i libri e ad assistere alle discussioni altrui. Fu poi Zanichelli a stampare in proprio le "Odi Barbare". Da questo momento il professore legò il suo nome alla libreria del Pavaglione, coinvolgendo anche amici scrittori. Carducci spesso si tratteneva a chiacchierare lì fino all'ora di pranzo. Nel tardo pomeriggio lo si poteva trovare «chino su un libro aperto», o a giocare a briscola, sorseggiando Lambrusco. Dopo che la sua salute peggiorò ulteriormente, in seguito a un ictus che portò alla paralisi della mano e del braccio destro, nell'autunno 1899 Cesare Zanichelli riservò a Carducci un piccolo studio all'interno della libreria. Qui egli «indugiava più ore consultando libri e giornali, correggendo bozze di stampa e scrivendo la sua corrispondenza». Nel 1935 la casa bolognese cominciò a pubblicare l'edizione nazionale delle opere di Carducci. Nel 1904 lasciò l'insegnamento. Nel 1906 vinse il premio Nobel per la letteratura: era ormai costretto in casa. La sera del 10 dicembre il barone svedese Carl Bildt, ambasciatore di Svezia a Roma, si recò a casa sua per asseggnarglielo. Carducci fu il primo italiano a vincerlo. La sua cattedra venne affidata quello stesso anno a Giovanni Pascoli, essendosi suicidato Severino Ferrari, allievo e successore designato da Giosue stesso. Pochi mesi dopo, il 16 febbraio 1907, Carducci morì in quella casa che venne comprata dalla regina Margherita e che venne ceduta al Comune. Qui vennero conservati gli oggetti e i mobili originali, compresa la vasta raccolta di libri e nel 1990 fu qui trasferito il Museo del Risorgimento. Carducci stesso dal 1893 era entrato nella commissione per la musealizzazione della raccolta dei cimeli risorgimentali. In occasione del centenario dalla nascita dello scrittore, in pieno regime fascista, i resti del poeta vennero traslati dalla sua tomba di famiglia nel cimitero della Certosa, sempre a Bologna. La parte visibile costituisce il monumento, mentre le sepolture si trovano nella cripta sottostante. Trovano qui riposo, oltre al poeta, la madre Ildegonda Celli, la moglie Elvira, i figli. Accanto alla casa museo sorge nella piazza a lui dedicata la grande statua onoraria realizzata in marmo di Carrara da Leonardo Bistolfi. Viene rappresentata la figura del poeta, seduto. A sinistra il gruppo della Natura, a destra il gruppo del "Sauro destrier della canzone", raffigurante la feconda Fantasia e la Tecnica che la disciplina. Il poeta di marmo vive così assorto tra le compagne della sua vita: la natura e la poesia.



Oggi l'albero di Pianto Antico è in un cortile privato

Il poeta veniva accolto sulla porta del Caffè del Pavaglione con una copia del giornale milanese Il Secolo



La sala dedicata al poeta alla libreria Zanichelli

TUTTI A VITA

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

LA MOSTRA

Da Hokusai ai manga, ecco la grafica giapponese

All'Archiginnasio un viaggio tra passato, presente e futuro

Da "Londa" di Hokusai fino ai manga moderni, passando per secoli di paesaggi, figure e caratteri kanji che, dall'epoca Edo (1603-1868) ai giorni nostri, rivelano un'arte grafica in continua evoluzione e, al tempo stesso, profondamente legata alla tradizione. Attraverso un percorso diviso in quattro sezioni tematiche – Natura, Volti e Maschere, Calligrafia e tipografia, Giaponismo – la mostra Graphic Japan al Museo Civico Archeologico accoglie fino al 6 aprile 2026 i visitatori in un viaggio visivo articolato in oltre 200 opere, tra stampe, libri, manifesti, stencil per kimono e oggetti d'arte. Si parte dagli antichi motivi benaugurali legati al ciclo stagionale, rappresentati dalla varietà di specie floreali e animali, che dalla pittura passa ai kata-gami, mascherine di carta intagliate a mano per tingere i tessuti di indumenti e ventagli. Si prosegue con le celebri vedute del Monte Fuji, immancabile protagonista anche di poster contemporanei, e con i ritratti di cortigiane e di attori del teatro kabuki, che continuano a ispirare gli artisti odierni. Si conclude con le ultime due sale: la prima dedicata agli ideogrammi e ai pittogrammi, dove scrittura e arte s'incontrano dando vita a infinite possibilità grafiche e comunicative; la seconda all'influenza dello stile nipponico sull'Art Nouveau italiana di inizio '900, con evidenti ricadute sulla cartellonistica pubblicitaria. Si respira un po' di Giappone, e soprattutto si coglie l'essenza della sua storia iconografica. Una piacevole lezione d'arte, che in un'epoca di giaponismo – non si contano più le mostre sul Paese del Sol Levante, a volte un po' deludenti – è tutt'altro che scontata.

Giulia Goffredi



IL FILM

Un trucco già visto ma comunque riuscito

"Now you see me", il terzo capitolo di Ruben Fleisher

A distanza di nove anni dal secondo capitolo, firmato da Jon M. Chu, il cast originale di "Now You See Me" si riunisce per un nuovo "trucco" che però ha il sapore di già visto. La promessa di nuova linfa vitale data dai volti di tre giovani attori emergenti (Ariana Greenblatt, Justice Smith e Dominic Sessa) non basta, infatti, a evitare l'effetto di déjà vu. La spietata imprenditrice dell'high-tech e della moda, Veronica Vanderberg interpretata da Rosamund Pike, veste bene i panni della cattiva, come del resto aveva già avuto modo di dimostrare in "Gone Girl". A colpire lei e la sua azienda ci pensa l'unione tra vecchi e nuovi membri dell'Occhio, l'organizzazione segreta che riunisce i migliori maghi del mondo, nella prospettiva di un futuro cambio di testimone. Il gioco di prestigio di Ruben Fleisher, che ritorna ai *blockbuster* dopo lo sfortunato tentativo di "Uncharted", può considerarsi tutto sommato riuscito e il film risulta godibile sebbene con qualche riserva. Là dove i precedenti capitoli sembravano primeggiare nella macchinazione dei giochi di magia, qui a risaltare sono i colpi di scena nella trama e una poco velata critica alla spietatezza dei marchi, delle grandi industrie e dei magnati moderni. Il sottotesto morale permane e passa attraverso tutte le gesta dei protagonisti. I Cavalieri, dunque, ancora una volta si pongono come moderni Robin Hood confrontandosi con il loro lascito e lasciando la porta aperta per un potenziale futuro capitolo, così da invogliare lo spettatore ad immergersi in una vicenda che non passa mai di moda e che riesce sempre a coinvolgere anche il pubblico più giovane.

Giulia Carbone



IL LIBRO

Quell'ultimo segreto del professor Langdon

Dan Brown e l'enigma nascosto nel cuore di Praga

C'è una scintilla, incastonata nel profondo dell'essere umano, che seduce e allo stesso tempo alimenta la nostra curiosità: il bisogno irrefrenabile di comprendere le sfumature della nostra esistenza. Un desiderio che ci spinge a esplorare la nostra anima e che Dan Brown plasma nel cuore narrativo di ogni suo romanzo. "L'ultimo segreto", volume che segna l'epilogo del viaggio alla ricerca del mistero di Robert Langdon, stimato professore americano di simbologia religiosa, affronta l'ultima metà dell'itinerario verso la comprensione della complessa architettura umana. Una tappa che porta il nome della noetica Katherine Solomon, dalle cui scoperte si staglia una rivelazione dirompente: l'esistenza della coscienza non locale. A prendere forma è una storia che assume i contorni di una corsa contro il tempo nelle viscere misteriose di Praga, in un percorso già tracciato nelle pagine inquietanti di Kafka e dalla lucidità visionaria di Kundera. Tra le guglie del castello e la distesa del parco Folimanka, fino al muro di stia-lattiti di Palazzo Wallenstein, emerge il palcoscenico dell'ultima, rocambolesca avventura di Robert Langdon, deciso a proteggere la scoperta che potrebbe scavalcare per sempre il fragile dualismo tra anima e corpo. Sullo sfondo si agitano interrogativi antichi e allo stesso tempo attualissimi. Vale la pena immolare una vita per un bene superiore? È giusto sacrificare la morale sull'altare di un obiettivo più grande? Il fine giustifica i mezzi? Dan Brown non elude queste domande, ma suggerisce che la loro risposta potrebbe celarsi proprio sotto i nostri occhi. In fondo, cosa sono i social se non la certificazione dell'esistenza di una coscienza non locale?

Riccardo Ruggeri



IL TEATRO

Brokeback Mountain dallo schermo al palco

Incanta la voce di Malika sui monti del Wyoming

Portare "Brokeback Mountain" a teatro è una sfida complessa. E' la storia d'amore drammatica tra due pastori, Ennis e Jack, nata in Wyoming nel 1963, in un'America rurale segnata da comunità chiuse e retrograde: un amore destinato a durare vent'anni e che muta forma, diventando desiderio silente e dolore nascosto. Quella di Ennis e Jack rispecchia relazioni ancora attuali, a causa della difficoltà anche contemporanea nell'accettare la propria omosessualità e nell'esprimere anche a chi ci sta attorno. Per raccontare questa storia la regia di Giancarlo Nicoletti sceglie la via dell'essenzialità visiva e della potenza sonora. Il palco del Duse è uno spazio quasi irreale e spoglio. Due linee che riproducono il monte luogo di incontro dei due innamorati, un luogo isolato, vasto. Il resto è affidato a giochi di luci, ombre e alla musica dal vivo di Malika Ayane. La sua presenza è uno degli elementi più riusciti. Accompagna la storia senza sovrastarla e diventa la voce della coscienza dei due protagonisti. Filippo Contri e Edoardo Purgatori, nei panni di Ennis e Jack, offrono una prova che non sempre funziona. Da un punto di vista drammaturgico l'evolversi del rapporto amoroso è spesso affrettato: in certi momenti l'intimità è sincera e toccante, in altri appare più costruita e quasi sguaiata. L'emozione colpisce lo spettatore nei momenti di riflessione che fra i due si instaurano: piccoli gesti di empatia alla luce del fuoco. L'impressione è che il ritmo talvolta troppo serrato sacrifichi la delicatezza della vicenda. E nelle scene più enfatiche, l'espressività rischia di diventare sovraccarica anche per una certa volgarità del linguaggio.

Sofia Civenni



LA SERIE

Lazarus, il thriller firmato da Harlan Coben

Fra traumi, visioni e omicidi un incubo perfetto per l'inverno

"Lazarus", che ha debuttato su Prime Video a fine ottobre, è la nuova miniserie di Harlan Coben, composta da sei episodi. L'opera racconta la storia di Joel Lazarus (Sam Claflin), uno psichiatra segnato dall'omicidio irrisolto della sorella gemella, uccisa anni prima in casa loro. Quando flashback sempre più vividi, visioni inquietanti e nuovi indizi riaprono ferite mai chiuse, Joel si ritrova intrappolato in un vortice dove realtà e immaginazione si confondono, mentre il rapporto complesso con il padre Tom (Bill Nighy) rivela segreti familiari che aggravano il suo equilibrio già fragile. Dopo la morte del padre, Joel si convince che l'omicidio della sorella sia in qualche modo connesso alla sua improvvisa scomparsa e inizia a indagare senza sosta: quella verità che continua a sfuggirgli diventa per lui una vera e propria ossessione. La miniserie intreccia thriller psicologico e sovrannaturale affrontando temi forti e complessi come il lutto irrisolto, il trauma, il senso di colpa, il suicidio e le dinamiche padre-figlio, costruendo un'atmosfera cupa e serrata, perfetta per il periodo invernale. Con soli sei episodi pensati per il binge-watching, "Lazarus" convince per il ritmo, la tensione costante e le interpretazioni: Claflin interpreta un protagonista tormentato e credibile, mentre Nighy aggiunge ambiguità e profondità. Tuttavia, la serie può risultare a tratti ripetitiva nelle azioni di Joel e lascia alcuni snodi narrativi poco chiariti, comprimendo lo spazio dedicato ai personaggi secondari. Nonostante questi limiti, resta un thriller dal forte impatto emotivo, capace di tenere lo spettatore incollato allo schermo fino all'ultima rivelazione.

Federica Cecchi





Il campo della Barca è stato costruito da Pietro e dalla moglie Stefania nel 2012 (foto Ansa)

Quando l'hockey su prato è una passione di famiglia

Gli Amorosini sono l'anima dell'HT Bologna e sono riusciti a lanciare questo sport finora poco frequentato in un quartiere difficile come la Barca. Il padre Pietro, che ha iniziato a giocare da bambino, è presidente del club, la moglie Stefania responsabile della squadra femminile, la primogenita Ilaria capitano, allenatrice e arbitro, e il fratello Mattia capitano della nazionale

A Bologna c'è una famiglia che fra campo e panchina ha partecipato al completo alle ultime finali di Coppa Italia di hockey su prato. Nel quadrangolare giocato a Bra l'Hockey Team Bologna è arrivato all'atto conclusivo sia del torneo maschile che di quello femminile – perdendo entrambe le partite contro i padroni di casa – ma scorrendo la distinta dei convocati c'è un cognome che torna per ben tre volte. La famiglia Amorosini è al centro del progetto della società del quartiere della Barca ormai da vent'anni, ovvero da quando, dopo essere stato

giocatore fin dall'infanzia, Pietro è diventato presidente del club. «Ho iniziato in prima elementare con un gruppo di bambini che ora sono ormai ex giocatori e continuano a collaborare con le nostre squadre. Ci siamo appassionati a questo sport a scuola grazie a Giancostante Melli, uno dei nostri maestri. Era un uomo particolare e cercava di farci provare anche attività meno conosciute. E' così che siamo entrati in contatto con l'hockey», racconta Pietro Amorosini. Fra i tesserati presenti nella doppia finale di Bra c'erano Stefania,

moglie di Pietro e presidente della squadra femminile, Ilaria, la primogenita, che è capitano della squadra femminile, allenatrice delle giovanili e arbitro internazionale, e il fratello Mattia, capitano della prima squadra maschile e della nazionale italiana: «L'hockey è sempre stato una parte fondamentale della mia vita, da quando ho 5-6 anni sono sempre al campo perché, ovviamente, mio padre e mia madre erano lì e c'era anche mia sorella. Giocare le finali di Coppa Italia insieme a lei mentre i nostri genitori erano in panchina è stato un momento molto bello», ricorda Mattia. Lui è stato il giocatore più giovane nella storia della Nazionale a indossare la fascia di capitano e negli ultimi anni ha trovato il salto nei campionati esteri più blasonati. Dopo esperienze in Belgio e in Olanda è arrivato nella lega *indoor* tedesca, dove milita attualmente. In Germania l'hockey su prato è uno sport semiprofessionistico e le squadre offrono la possibilità di dedicarsi interamente all'allenamento con infrastrutture e sponsor fuori dalla portata di qualsiasi società italiana. La carriera di Mattia si è sempre sviluppata nelle due realtà parallele: da un lato i grandi palcoscenici internazionali di una disciplina che conta circa quattro milioni di praticanti nel mondo, dall'altro la dimensione profondamente locale – nel suo caso addirittura familiare – di un movimento italiano con poche migliaia di appassionati che hanno il dilettantismo come unica prospettiva. «Fra i momenti più belli - dice - mi viene in mente quando nel 2012 i miei genitori hanno costruito il campo alla Barca, che secondo me resta uno dei più belli d'Italia. Anche dopo più di dodici anni dalla sua nascita. È un progetto che hanno portato avanti grazie alla loro passione anche per dare a me e mia sorella un impianto dove giocare e crescere. Allo stesso tempo ricordo quando con la Nazionale ho partecipato in Malesia, dove l'hockey è seguitissimo. Al torneo di qualificazione alle Olimpiadi abbiamo affrontato squadre come la Cina, battendo anche i padroni di casa in un contesto dove c'era molta attenzione da parte dei media e una grande partecipazione del pubblico». Le due *final four* di Coppa Italia sono uno dei punti più alti di una storia tutta bolognese che è partita quasi settant'anni fa dal cortile



Mattia Amorosini con un compagno di squadra

di uno studentato del centro città e, dopo varie sedi, sponsor e campi, da circa dieci ha trovato una nuova dimensione nel centro sportivo di via Raffaello Sanzio. «È uno dei risultati più importanti della società. Credo che non sia mai successo finora che una squadra che non milita nella massima serie (la maschile gioca in A1, il secondo campionato italiano, ndr) arrivasse in finale di Coppa Italia. Questo è il coronamento di un percorso, contando che c'eravamo sia con la squadra maschile che con quella femminile. Nonostante il risultato», commenta Pietro Amorosini. L'Ht Bologna arrivava alle finali da *underdog* mentre entrambe le formazioni di Bra difendevano il titolo conquistato nel 2024 e sono andate ad arricchire una bacheca che, complessivamente, conta quasi 90 trofei. L'unico trionfo a livello di prime squadre per i bolognesi è arrivato solo nel 2018 con la vittoria dello scudetto *indoor*. Da quando nel 1959 il collegio universitario Torleone decise di supportare l'iniziativa di un sacerdote spagnolo di introdurre l'hockey fra le attività della residenza il nome della squadra è cambiato tre volte - fino al 1975 Torleone e fino al 2004 Hockey Team 75 - per accompagnare altrettante fasi della crescita. Una realtà che fino al titolo italiano *indoor* del 2018 aveva vinto solo negli "Allievi" a cavallo fra anni '70 e '80. La crescita dell'Ht Bologna sotto la guida della famiglia Amorosini è evidente soprattutto se si guarda alle categorie giovanili dove oggi è presente con sette squadre e dove gioca la maggior parte dei circa 200 tesserati. La scarsa diffusione dell'hockey su prato in Italia e la mancanza di sponsor obbligano le società a puntare sui giovani anche solo per sopravvivere. Come ricorda Pietro, negli anni Ottanta a Bologna c'erano varie squadre, dalla Cus Bologna - attiva dall'immediato dopoguerra e con una bacheca che comprende anche due scudetti *outdoor*, sei *indoor* e due Coppa Italia - alla Pontevecchio, dalla Pallavicini all'Hc Bologna: oggi sono quasi tutte sparite o sono fortemente ridimensionate. «Penso che noi siamo riusciti ad arrivare fin qui perché abbiamo cercato di costruire una realtà strutturata, che ha curato molto il rapporto con le scuole. Le altre società investivano solo sulle prime squadre e nel tempo questo si è rivelato un

**Questa storia
tutta bolognese
settant'anni fa
nel cortile
di uno studentato
del centro**

La bacheca della formaizone bolognese vanta quasi novanta trofei e ha 200 tesserati

modello non sostenibile». I risultati sportivi hanno permesso di creare degli spazi che hanno anche un forte valore sociale per il quartiere Barca e per tutta la città. Qui si punta ad allargare la partecipazione piuttosto che mettere l'accento sulla ricerca della prestazione sportiva. «È uno sport piccolo e quindi deve cercare di accogliere tutti. Cerchiamo sempre di essere aperti con chiunque voglia provare, anche se non ha alcuna esperienza, andando oltre quelle che possono essere le valutazioni fisiche o tecniche», spiega Mattia. Il club sta cercando di creare un ambiente protetto e in grado di accogliere sempre più praticanti senza che emergano le dinamiche competitive che si vedono negli sport più popolari. «Qui non c'è quell'aggressività, quella tensione che si può vedere spesso fra i genitori nelle categorie giovanili delle squadre di calcio. Viviamo la partita un po' come una festa, alla fine dell'incontro organizziamo sempre un terzo tempo con i componenti dell'altra squadra che sono avversari solo finché dura il match. Cerchiamo sempre di creare dei momenti di convivialità», sottolinea Pietro. Mattia e Ilaria hanno intenzione di continuare il progetto che vede la famiglia Amorosini al centro dell'Hockey team Bologna, in prima linea nel promuovere una realtà che spesso non viene percepita come un'eccellenza quando sotto le due torri si parla di sport. In Italia l'hockey su prato è ancora poco conosciuto e come tante discipline che non possono contare su

grandi numeri di pubblico spesso se ne parla solo quando una squadra vince un trofeo, mentre le sconfitte – anche in due finali – nascondono il percorso e allontanano l'interesse mediatico. «Spesso quando dico che sono un giocatore di hockey su prato mi chiedono se vado a cavallo o se gioco con i pattini – scherza Mattia – anche nella realtà di Bologna non c'è molta attenzione. Vorrei che più persone si impegnassero nelle attività delle varie squadre. Magari chi ora si limita a portare il figlio agli allenamenti potrebbe darci una mano a crescere e diventare parte integrante del gruppo come allenatore o dirigente». I progetti di Mattia per il futuro dell'Ht Bologna sono la traduzione della speranza di Pietro. «Ricordo quando i miei figli erano piccoli – dice il padre – e li portavo con me al campo. Ora sono loro che trainano la società. Non essendo uno sport con una grande partecipazione, l'hockey su prato è poco conosciuto in città ma i risultati di Mattia e Ilaria mi fanno pensare che altri potranno raccogliere la nostra eredità e proseguire in quello che abbiamo iniziato».

**In Italia
questa disciplina
è ancora poco conosciuta
contrariamente
a quanto succede
in altri paesi del mondo**



L'Hockey Team Bologna al completo ha giocato la finale di Coppa Italia a Bra

IL CARNETTO

Eventi a Bologna e provincia dall'11 al 17 dicembre

MUSICA

DARDUST

Atmosfere intime e impressioni urbane con stile innovativo e personale

11 dicembre, ore 21
Teatro Dehon
Via Libia 59



ZEN CIRCUS

La ribelle band pisana in scena tra sonorità indie-rock all'italiana

12 dicembre, ore 21.30
Estragon Club
Via Stalingrado 83



NOEMI

La cantante romana porta vecchi successi e nuove proposte

15 dicembre, ore 21
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



TEATRO

GIORGIO PANARIELLO

Il grande attore toscano torna a Bologna con un nuovo show

11 dicembre, ore 21
Europa Auditorium
Piazza della Costituzione 4



TEMPORALE

I fenomeni sottili e le inquietudini del presente di Calderoli e Caleo

dal 12 al 14 dicembre
Arena del Sole
Via Indipendenza 44



I PROMESSI SPOSI

Ironia e identità popolare nel nuovo spettacolo dei Legnanesi

13 e 14 dicembre
Teatro Duse
Via Cartoleria 42





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

